

Mario Fabrizio De Pasquale

## Dalla provincia alla Capitale. Il marchese Francescantonio Grimaldi, giurista calabrese<sup>1</sup>

SOMMARIO: 1. Antropologia culturale dei giuristi calabresi del '700 – 2. Un prototipo di giurista calabrese del Settecento: il marchese Francescantonio Grimaldi – 3. Un giurista curioso e critico

ABSTRACT: Between the seventeenth and eighteenth centuries, a growing number of young Calabrians moves from the province to Naples and there begin his legal studies. This new generation of lawyers, marrying the ideas of the Enlightenment, it will show anxious to participate in cultural life and politics with the declared intention of contributing to the reforms. However, they will have to fight the social classes that do not intend to give up the privileges granted to them. Francescantonio Grimaldi is an ideal example of this new kind of lawyer: a lawyer who is not only a skilled frequenter of court, but the legal profession alongside the interest in the analysis of the problems facing his time.

KEYWORDS: Enlightenment - Lawyers Calabrians - Reforms

### 1. Antropologia culturale dei giuristi calabresi del '700

È stato scritto che «il secolo [XVIII] è peculiare per gli ingegni bizzarri e girovaghi, ma tanto più dovevano essere girovaghi i calabresi, costretti dalla necessità ad andare lontani dalla terra in cui erano nati per procurarsi cognizioni delle nuove dottrine, delle recenti sperimentazioni»<sup>2</sup>. E, in relazione alle scienze giuridiche, vi fu una schiera di intellettuali, definiti dal Croce *uomini oscuri*<sup>3</sup>, che combatterono per le riforme con «lo stesso zelo, lo stesso entusiasmo, lo stesso animo combattente, lo stesso coraggio» dei loro più noti

---

<sup>1</sup> Il presente articolo rappresenta alcuni primi risultati di una ricerca *in fieri* sui giuristi calabresi del Settecento, iniziata nella mia tesi di laurea in Storia del diritto medievale e moderno presso l'Alma Mater – Università di Bologna: *Prosopografia dei giuristi calabresi del XVIII secolo*. Un sentito ringraziamento al professore Marco Cavina, che mi diede la possibilità di condurre uno studio sulla Calabria e che di questo mio lavoro fu il relatore.

<sup>2</sup> Cfr. A. Piromalli (cur.), *La letteratura calabrese*, Cosenza 1995, I, p. 166. Quanto afferma Piromalli, invero, è riferito al Seicento ed agli studiosi calabresi di quell'età, anche non necessariamente di formazione giuridica, nella parte in cui analizza l'età in cui visse il filosofo calabrese Tommaso Campanella. Tuttavia, rimanendo ai soli uomini di legge, vengono citati i giuristi Serafino Biscardi, Gaetano Argento e Giovanbattista Argirò, i quali, a pieno titolo, possono considerarsi tra i precursori di questo fenomeno che vede – a partire dalla seconda metà del '600 – sempre più calabresi addentrarsi nelle vicende napoletane dell'Università prima e del Foro poi. Intendendo provare a 'tipizzare' una figura di giurista calabrese del tempo, ho ritenuto di dover iniziare la sezione di schede prosopografiche proprio da loro. Ai tre citati da Piromalli, e da me qui riportati, per completezza – benché ad essi precedenti – è utile affiancare il nome di Giulio Cesare Galluppi, che ebbe la carica di uditore della Provincia di Calabria Ultra (v. L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1870, II, pp. 201-204) e Filippo Pasquale, giureconsulto cosentino di chiara fama, nato verso la metà del XVI secolo e morto nel 1625, autore di quel *Tractatus amplissimus de viribus patriae potestatis* che tanta fortuna ebbe già tra i suoi contemporanei, nonché il figlio di questi, Bartolomeo, che fu avvocato a Napoli con un certo successo (v. L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1788, III, pp. 24-26), ed ancora Francesco Galluppi, Francesco Antonio Accattatis e il marchese Giacinto Falletti-Arcadi, che ebbe una certa fama tra gli avvocati napoletani del tempo, nonché – su tutti – Gianvincenzo Gravina, tra i più importanti pensatori del suo tempo, che qui solo si nomina e sul quale esiste già una ricca bibliografia.

<sup>3</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1931, pp. 180-181.

contemporanei<sup>4</sup>. Era questa una nuova generazione di studiosi, spesso figli della piccola nobiltà di provincia<sup>5</sup>, ma anche, talvolta, giovani di estrazione borghese – e sarà questa la prima volta, almeno in questi numeri –, figli di amministratori feudali, di avvocati e medici, decisi ad ampliare le loro conoscenze addottorandosi nella capitale, colmi di un particolare impegno sociale che era del tutto mancato alle generazioni precedenti, e che, per questo, sempre di più li portò a cercare di collaborare con il governo del re, costituendo essi stessi – al pari degli illustri del tempo – la nuova classe dirigente, la nuova “Nazione”<sup>6</sup>.

Le loro storie di uomini votati alla cultura, non appagati da quanto era dato loro apprendere presso il luogo di nascita, ma che con lo spirito di viaggiatori intrapresero il difficile cammino dello studio, consentono oggi di delineare alcuni caratteri di questo fenomeno che li vide rispondere al forte richiamo che offriva in quel dato momento storico la capitale del regno. E Napoli, teatro di queste storie, fu per questi giovani “avventurieri” un effervescente banco di prova, così come altrettanto avrebbe potuto esserlo Parigi. Costoro, pertanto, seppero sviluppare un atteggiamento critico volto soprattutto alle «questioni più vive: le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, l’ordinamento della proprietà, il valore e i limiti della potestà sovrana»<sup>7</sup>.

In tal senso, la figura di Francescantonio Grimaldi, calabrese di Seminara, del quale si conosce meglio l’opera di filosofo, che non quella di giurista, rappresenta un esempio ideale per cogliere alcune delle peculiarità di questa nuova generazione di intellettuali venuti da lontano. Il suo percorso di studioso, del tutto analogo a quello di altri suoi corregionali, ma riscontrabile anche in altre province del regno, vedrà una prima formazione di stampo umanistico appresa in casa, come in uso al tempo, e poi il trasferimento a Napoli al fine di intraprendere gli studi giurisprudenziali e lì frequentarvi il Foro. Ciò che poi ne conseguirà, sarà certo il frutto degli studi intrapresi, ma soprattutto delle frequentazioni intercorse con altri intellettuali.

Rimanendo alla sola Calabria, è possibile provare a delineare i caratteri di questo nascente fenomeno. Chi sono gli intellettuali in questione? Sono soprattutto i giovani del Cosentino e del Catanzarese a raggiungere la capitale per completare gli studi. La città di Reggio, fatta eccezione per qualche centro ben sviluppato del suo territorio (e Seminara, patria del Grimaldi, lo è), almeno in un primo momento sembra esclusa da questo percorso. È dunque possibile fare un primo riferimento di tipo squisitamente geografico, stante evidentemente l’influenza che le università siciliane, Messina in testa, suscitano sugli studiosi residenti in riva allo Stretto. La maggiore presenza a Napoli di giovani provenienti dall’Alta Calabria è spiegabile a fronte di un importante fattore: quello secondo cui è opportuno considerare Cosenza – soprattutto a cavallo tra Sei e Settecento – come la porta d’accesso in Calabria per quanto spirava in termini di influenze culturali dalla capitale. Cosenza per prima, pertanto, e così sarà fino all’inizio del ‘900, manterrà un rapporto diretto con la scuola giuridica napoletana ed offrirà ad essa numerosi interpreti<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Ivi, pp. 180-181

<sup>5</sup> Effettivamente nel corso delle mie ricerche non ho mai trovato nominativi che potessero ricondurre ad alcune delle più illustri casate nobiliari del regno. Per intenderci, solo a mò di esempio, non ho mai incontrato un rampollo della schiatta dei Sanseverino, dei Pignatelli, né dei Ruffo o dei Carafa che erano titolari dei più vasti domini feudali di Calabria.

<sup>6</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 180-181.

<sup>7</sup> G. M. Monti, *Due grandi Riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze 1926, p. 4.

<sup>8</sup> Come punto di partenza per uno studio sui giuristi originari del cosentino, si vedano, in particolare, S.

In questo contesto, è facile scorgere il ruolo formativo e di perfezionamento degli studi offerto dall'università, nelle cui aule si ha la possibilità di incontrare altri studenti protagonisti di analoghi percorsi, nonché primo banco di prova dell'aspirante intellettuale. Non altrettanto facile risulta individuare gli altri ambienti abitualmente frequentati da questa curiosa schiera di giovani. Questi sono gli studi e le scuole private tenute dai professionisti legali già affermati, organizzate spesso presso le loro abitazioni, dove esercitano privatamente la professione e che, parallelamente alle aule in cui si tengono le lezioni universitarie, diventano così i luoghi in cui è facile incontrare questi nuovi operatori del diritto. Non a caso risulterà usuale imbattersi, ricostruendo alcune biografie<sup>9</sup>, nel ruolo che la frequentazione di questi studi privati ebbe sulla loro formazione giuridica. Il perché è presto detto: in buona parte dei casi, lo studente che giunge nella capitale ha come primo punto di riferimento un parente – a volte un ecclesiastico, spesso un legale – che lo introduce negli ambienti accademici e si preoccupa della sua sistemazione per il periodo di tempo in cui questi frequenterà il corso di studi. Ma molto spesso, pur venendo a mancare il rapporto di natura parentale, permane l'elemento di coesione della comune terra di origine, grazie al quale un conterraneo più anziano e già affermato funge da punto di riferimento per quello più giovane.

L'avvocato originario della Calabria, ormai ben addentrato nell'ambiente dei giusperiti napoletani, che solo una generazione prima ha fatto lo stesso percorso spostandosi dalla provincia alla capitale, diventa, pertanto, per il giovane appena arrivato, consigliere e vero punto di collegamento col mondo di studio e lavoro che a quello si sta per rivelare. La sua casa e il suo studio ci consegnano un'immagine privata dell'operatore del diritto del tempo, ben distante dai formalismi accademici. L'ambiente più informale giova allo studente, consentendogli un rapporto più diretto con la materia di studio e con le spinose problematiche del suo tempo. Sarà proprio presso questi studi che, insieme ad altri studenti, avrà l'opportunità di partecipare anche a dibattiti di carattere politico, alle questioni che nascono dalla necessità di rendere il diritto quale strumento efficace al passo coi tempi, capace finalmente di affrontare le attualità impellenti della società in cui vivono. In tal senso, allora, si potrà immaginare l'impatto suscitato dalla Napoli dell'epoca agli occhi di un giovane di provincia, che solo da poco si è lasciato alle spalle una realtà come quella calabrese, ancora priva – e così lo sarà per molto tempo ancora – di istituzioni universitarie e dove la cultura è ancora appannaggio di ristrettissimi circoli, ai quali, più che per la naturale inclinazione dell'animo verso lo studio, si accede per prosperità di censo e importanza delle frequentazioni. Vista in quest'ottica, non sarà un caso se in Calabria, almeno in questo momento storico, saranno le accademie e i circoli letterari a condizionare la formazione della cultura.

Completati gli studi, si apriva la strada per il Foro. L'avvocatura, verso cui questa generazione di giovani uomini di legge nutrirà costante e diffusa diffidenza, nonché aspra

---

Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli 1750 e D. Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli 1869, ma anche F. Vaccaro, *Avvocati, giuristi e magistrati cosentini (dal 1200 al 1800)*, Cosenza 1934 e L. Addante, *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Soveria Mannelli 2001.

<sup>9</sup> Alcuni esempi che meglio di altri consentono di capire questa pratica: *in primis*, mi piace riportare il caso del cosentino marchese Serafino Biscardi (Altomonte, 1643 - Napoli, 1711), presso il cui studio si formarono Gian Vincenzo Gravina e il duca Gaetano Argento (Rose, 1661 - Napoli, 1730), suoi conterranei. Lo stesso accadrà al marchese Giacinto Falletti-Arcadi (Grotteria, 1661 - Napoli, 1722), che frequenterà lo studio napoletano di un suo zio avvocato (su questi rapporti tra maestri e allievi, si vedano, ad esempio, i lavori di A. Pepe, *Il pensiero filosofico-giuridico di G. V. Gravina*, in "Brutium", XVII (1938), pp. 30-32; L. Giustiniani, *Memorie istoriche*, cit., I p. 81, II p. 124; L. Addante, *Cosenza e i cosentini*, cit., p. 49).

critica verso i suoi pomposi formalismi, resta tuttavia un primo banco di prova a cui quasi nessuno intende sottrarsi. Almeno inizialmente. Tanto detto, dopo qualche anno di carriera come avvocato in molti inizieranno a prendere le distanze dagli ambienti forensi o, quantomeno, alla professione cominceranno ad affiancare altre attività. Non a caso, nel ripercorrere alcune biografie avviene frequentemente di imbattersi in più o meno repentini addii all'avvocatura. Ma se i mali che affliggono la professione allontanano questi nuovi giuristi, per nulla disposti a calarsi nel ruolo di *paglietti*<sup>10</sup>, il primario intento di questa nuova generazione di studiosi è quello di accedere alle cariche pubbliche, alle Magistrature, al fine di poter essi stessi dar vita al dialogo col potere, anzi, farsi interpeti presso il governo delle istanze che giungono in quel momento da tutte le province del regno. In tal senso, almeno in un primo momento, l'instaurarsi della dinastia borbonica con Carlo darà loro questa possibilità.

Altro aspetto non di poco conto, che spesso si incontra nei fatti della vita di questi giuristi, è il conseguimento della nobilitazione delle loro persone e, in alcuni casi, anche della loro discendenza. In un contesto come quello della Calabria tra Sei e Settecento l'accesso agli uffici pubblici resta prerogativa quasi esclusiva dei soggetti espressione dei patriziati cittadini. In tal senso, dunque, solo a titolo di esempio, potrà essere di una certa utilità discernere quelli tra i giuristi che nacquero da famiglia nobile, titolare di piccoli feudi o ascritti al patriziato della città in cui vissero, da quelli dichiarati nobili per successiva acquisizione. Tale distinzione ci consente di cogliere la dimensione dei loro successi professionali e politici, in un tempo in cui alla nobilitazione aspira l'intera società.

Quanto detto sulle legittime aspirazioni di chi, attraverso lo studio, aspirava a migliorare la propria condizione cetuale, riveste dunque una particolare importanza. È questo, infatti, il periodo storico in cui comincia ad affiancarsi all'amministrazione della cosa pubblica – ancora molto timidamente – una nuova classe sociale, i cui esponenti, al pari dei cadetti delle famiglie antiche, cominciano ad avvicinarsi alla cultura e iniziano quella sorta di  *cursus honorum*  che, in alcuni casi li condurrà all'agognata ascesa sociale.

Ma chi, tra i nomi di calabresi più in voga tra i legali del tempo, è nato in una famiglia nobile e chi, invece, nobile lo diventerà con la toga? Ad esempio, nascono da famiglie nobili Giacinto Falletti-Arcadi, Salvatore Spiriti, Stefano Patrizj e lo stesso Francescantonio Grimaldi, poi ancora Giuseppe Toscano-Mandatoriccio, Carlo Blasco e Cesare Guarasci; acquisiscono successiva nobilitazione Serafino Biscardi, Gaetano Argento<sup>11</sup> e i fratelli Elia e Giovanni Andrea Serrao.

---

<sup>10</sup> Era questo il termine che sarà successivamente usato per descrivere dettagliatamente, in senso dispregiativo, i numerosi avvocati presenti a Napoli da Alexandre Dumas (padre) nel suo *I Borboni di Napoli*, Napoli 1862, I, pp. 148-149 (*“Questi avvocati erano chiamati Paglietti dal cappello di paglia, che portavano, e che faceva quasi parte indispensabile del loro vestito”*).

<sup>11</sup> Un cenno è doveroso farlo per il marchese Serafino Biscardi e il duca Gaetano Argento, personalità tra loro legate, e che meriterebbero in altra sede uno studio specifico. Biscardi fu giureconsulto eminentissimo, vero punto di raccolta per molti calabresi presenti nella capitale, che in lui videro una guida. Di Biscardi, in particolare, oltre alla perizia nelle cose del Foro, colpisce la levatura della sua carriera politica. Ebbe la fiscalia della Sommaria, fu avvocato del Real Patrimonio e reggente del Consiglio di Stato. Questa carica gli fu tolta allorché in Napoli impazzava lo scontro tra i sostenitori di Filippo V di Borbone e quelli di Carlo VI d'Asburgo. Tra le alte cariche rivestite, Biscardi fu reggente del Consiglio d'Italia a Madrid. Raggiunta una notevole stabilità economica, si fece aggregare al patriziato di Cosenza ed acquistò il marchesato di Guardia. Avrà in Gaetano Argento il suo allievo diretto (cfr. L. Giustiniani, *Memorie storiche*, cit., I, pp. 121-122). Argento, come il suo maestro, spiccò in particolare nell'amministrazione della cosa pubblica. Anzi, fra i calabresi espressione di questa nuova schiera di dottori in legge sarà quello che raggiungerà i massimi incarichi: regio consigliere, reggente del Supremo Consiglio Collaterale, vice

## 2. Un prototipo di giurista calabrese del Settecento: il marchese Francescantonio Grimaldi

Il marchese Francescantonio dei signori di Messimeri nacque il 10 maggio 1741 nella città di Seminara, allora centro economico e culturale di un certo rilievo nella provincia di Reggio, da un ramo dell'illustre prosapia genovese dei Grimaldi<sup>12</sup>, ormai trapiantatosi da tempo immemore in Calabria.

Quello dei Grimaldi calabresi – negli stessi anni rappresentati dal fratello maggiore di Francescantonio, l'economista Domenico<sup>13</sup> – è un eccellente esempio di famiglia aristocratica illuminata. Lo è nella misura in cui, pur partecipe del suo ruolo sociale e delle prerogative ad esso collegate, palesa una spiccata sensibilità verso gli annosi problemi che affliggono il territorio con spirito riformistico. Basti qui soltanto accennare alle novità introdotte da Domenico nel campo dell'agricoltura<sup>14</sup>, soprattutto nella produzione olearia, in un contesto – come era quello calabrese – per sua stessa natura poco incline a stravolgimenti, sperimentando e importando in Calabria nuove tecniche adatte ad un migliore sfruttamento delle risorse agricole ed economiche di quelle campagne<sup>15</sup>. Recentemente, c'è stato chi, forse a ragione, ha voluto vedere in Domenico Grimaldi un precursore del pensiero meridionalista<sup>16</sup>.

---

protonotario, presidente del Sacro Regio Consiglio. Fu decorato del titolo di duca da Carlo VI e per questo ascritto al Sedile dei Nobili di Cosenza, definito “il più celebre giureconsulto che visse allora in Napoli” (cfr. A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena 1829, III, p. 40; nonché L. Giustiniani, *Memorie istoriche*, cit., I, pp. 81-86).

<sup>12</sup> I fratelli Domenico e Francescantonio appartennero al ramo calabrese dei Grimaldi, che si vuole far discendere da Bartolomeo Grimaldi vicerè di Calabria nel '300, figlio di Raniero I signore di Monaco. Quello di Seminara era propaggine del ramo di Polistena (v. A. Piromalli, *La letteratura*, cit. I, p. 206).

<sup>13</sup> Domenico Grimaldi (Seminara, 1735 - Reggio Calabria, 1805), esponente di spicco dell'illuminismo napoletano, si distinse soprattutto come economista. Fratello maggiore di Francescantonio, compì a Napoli gli studi giuridici e qui vi frequentò le lezioni di economia di Antonio Genovesi. Ebbe modo di recarsi a Genova, patria di origine della sua famiglia, e qui si interessò di alcuni aspetti tecnici legati all'agricoltura. Si batté per l'introduzione di nuovi metodi di coltivazione nelle campagne calabresi, soprattutto in riferimento alle colture dell'ulivo, ma anche del gelso per l'allevamento dei bachi da seta. Su questo argomento si vedano ad esempio: *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra*, Napoli 1770; *Istruzione sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria*, Napoli 1773; nonché *Piano di riforma per la pubblica economia della provincia del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie*, Napoli 1780. Ormai stimato economista, Grimaldi fu nominato assessore del Supremo Consiglio delle Finanze. Morì a Reggio Calabria nel 1805, dove qualche anno prima fu coinvolto nell'*affaire* legato all'uccisione del governatore Pinelli. Suo figlio Francescantonio, patriota aderente alla Repubblica Partenopea, sarà giustiziato a Napoli il 22 ottobre 1799. Sulla figura dell'illuminista Domenico Grimaldi, si vedano, ad esempio, i lavori di G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria 1978, pp. 113-114; P. Crupi, *Conversazioni di Letteratura calabrese dalle Origini ai nostri dì*, Cosenza 2007, pp. 76-78; A. Piromalli (cur.), *L'attualità del pensiero e delle opere del Marchese Domenico Grimaldi*, Cosenza 2001.

<sup>14</sup> R. Frangipane, *Lettera inedita di Domenico Grimaldi a Francesco Pignatelli sull'istituzione di una scuola d'agricoltura in Calabria*, in “Brutium”, LIX (1980), pp. 12-20.

<sup>15</sup> A. Lania, *I fratelli Domenico e Francescantonio Grimaldi di Seminara*, in “Brutium”, LIX (1980), pp. 8-11.

<sup>16</sup> Si veda, sul punto, P. Crupi, *Conversazioni di Letteratura*, cit., p. 78 “Ma io voglio qui mettere soprattutto in evidenza come il Grimaldi anticipi le cime alte del pensiero meridionalista, che individuarono nella ‘dipendenza’ la causa dell'arretratezza del Mezzogiorno e della Calabria. Mezzogiorno e Calabria erano arretrati non perché erano poveri, ma perché erano dipendenti sul piano economico e sociale”.

Francescantonio, così come il fratello maggiore, ebbe per primo istitutore il padre<sup>17</sup>, marchese Pio, uomo colto e di tendenze illuminate, il quale si preoccupò di assecondare le sue naturali inclinazioni e contribuì in modo determinante a fornirgli di un'adeguata formazione umanistica. Con l'obiettivo di porsi in condizione di intraprendere una professione che lo rendesse autonomo dalla famiglia – sì, nobile, ma non di cospicue finanze –, Francescantonio raggiunse per completare gli studi Napoli, dove già si trovava il fratello di sei anni più grande. Qui gli fu maestro<sup>18</sup> il celebre Melchiorre Delfico, il quale, alla sua morte prematura, ne compì un pregevole elogio funebre<sup>19</sup>. A Napoli si dedicò alle scienze filosofiche, a quelle storiche ed alla giurisprudenza. Intraprese quindi l'avvocatura, seppur non per lungo tempo<sup>20</sup>, sentendo forte il richiamo per le questioni filosofiche, perché «non era tagliato – scrive il Morace – per la vita del foro. Come per tanti illuministi della seconda metà del Settecento, anche nel suo caso avvenne la rottura con la professione di avvocato: al pari di Verri e Beccaria, per fare gli esempi più significativi. Nel suo indirizzarsi verso il foro non poco avevano influito le ragioni pratiche, per il suo essere il cadetto d'una famiglia nobile non facoltosa; ma anche la vocazione – che impronterà l'intera sua esistenza – a studiare le molle della società umana»<sup>21</sup>.

Attento al passato storico della sua famiglia, raggiunse Genova con l'intento di studiare le vicende politiche della Repubblica ed essere reintegrato presso quel patriziato. Cosa che gli riuscì nel 1766<sup>22</sup>. In questo periodo della sua vita, al pari di molti altri pensatori napoletani, si avvicinò alla Massoneria, in un momento in cui questa non era malvista a Corte, essendo ancora lontani i fatti della Rivoluzione Francese che porteranno i sovrani Ferdinando e Maria Carolina ad allontanarsene.

Gli anni '70 sono il decennio in cui con più facilità i riformatori riescono ad entrare in contatto con la macchina statale. Grimaldi, intensificati i suoi rapporti con la cerchia di intellettuali vicini a John Acton, allora ministro della Marina e della Guerra, ricoprì in questo Ministero il ruolo di assessore<sup>23</sup>. Proprio Acton lo volle al suo fianco per questo delicato incarico e, una volta ricaduta la scelta su di lui, si preoccupò di presentarlo al sovrano<sup>24</sup>. È possibile però immaginare che già prima di questa nomina il Grimaldi godesse a Corte di una certa considerazione: vuoi per i natali illustri e per le frequentazioni dotte di cui si contornava nei suoi soggiorni nella capitale, vuoi per la perizia delle sue opere non sconosciuta negli ambienti vicini al segretario di Stato, che erano dunque i medesimi della regina Maria Carolina.

<sup>17</sup> L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1877, III, p. 217.

<sup>18</sup> Così lo definisce Saverio Napolitano nella sua nota bio-bibliografica in appendice alla riedizione dell'opera F. A. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCLXXXIII. Opera postuma di Francescantonio Grimaldi*, in S. Napolitano (cur.), *Bibliotheca Telesiana*, I, Bordighera 1984, p. 67. Tuttavia, si tenga conto che i due erano contemporanei, anzi il Grimaldi era di soli tre anni più anziano. Forse è il caso di parlare di amicizia e collaborazione, considerando anche l'elogio funebre poi dato in stampa dal cavalier Delfico.

<sup>19</sup> Cfr. M. Delfico, *Elogio del marchese D. Francescantonio Grimaldi de' signori di Messimeri*, Napoli 1784.

<sup>20</sup> F. A. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti*, cit., p. 67.

<sup>21</sup> A. M. Morace, *Francescantonio Grimaldi il filosofo dell'Ineguaglianza*, in A. Piromalli (cur.), *L'attualità del pensiero*, cit., p. 73.

<sup>22</sup> F. A. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti*, cit., p. 67.

<sup>23</sup> Ivi, p. 68.

<sup>24</sup> L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli 1787, II, p. 148.

Nel frattempo, giunse la data fatale del 1783, anno di lutti e privazioni per il popolo calabrese a causa di una serie di terremoti che si protrassero per diversi mesi. Francescantonio perderà la madre e altri cinque familiari<sup>25</sup>. La tragedia del terremoto lo vedrà, al pari del fratello<sup>26</sup>, molto attivo per garantire una rinascita dei luoghi distrutti. In tale frangente, perderà anche la moglie, la contessa Aurora Barnaba. A riprova della non poca considerazione di cui godeva presso gli ambienti più vicini al sovrano, proprio per espresso ordine reale<sup>27</sup> venne incaricato di redigere un primo rapporto dettagliato sul terremoto e sui danni da esso provocati, portando a termine questo lavoro con metodo scientifico e spirito illuminista, ma rimandandone oltremodo la pubblicazione per motivi legati alla sua salute ormai vacillante. Si spense a Napoli all'età di soli quarantadue anni, il giorno 8 febbraio 1784<sup>28</sup>.

### 3. Un giurista curioso e critico

Nello scorrere i titoli delle dissertazioni portate in stampa da Francescantonio Grimaldi – sette in totale se si considera anche la pubblicazione postuma della già citata *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel 1783* –, non può non saltare agli occhi la trasversalità delle sue conoscenze nelle varie branche del sapere. Questa peculiarità, che mai abbandonò e che condivise con altri suoi contemporanei<sup>29</sup>, sarà un elemento caratterizzante tutta la sua produzione letteraria. Del resto, nella ricostruzione della sua personalità di giurista, sarebbe un errore muoversi senza tenere nella necessaria considerazione questa spiccata duttilità: “letterato per sentimento universale”, per usare l'espressione che Lorenzo Giustiniani adoperò così brillantemente per indicare la personalità di un altro grande interprete del Riformismo napoletano, il calabrese Stefano Patrizj<sup>30</sup>.

A soli venticinque anni il Grimaldi pubblicò la sua prima composizione di impianto giuridico, che è anche il suo primo scritto in assoluto, *De successionibus legitimis in urbe Neapolitana. Systema*<sup>31</sup>. È sempre il Giustiniani a fornirci una descrizione dell'interesse che

<sup>25</sup> F. A. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti*, cit., pp. 67-68.

<sup>26</sup> Sul contributo di Domenico Grimaldi all'indomani del terremoto del 1783, si veda ancora lo scritto di R. Frangipane, *Lettera inedita*, cit., p. 18. Quanto a Francescantonio, circa la già citata *Descrizione de' tremuoti accaduti nelle Calabrie nel MDCCLXXXIII*, è necessario ricordare come l'opera, uscita postuma un anno dopo la morte dell'autore, fu posta alle stampe per l'interessamento dell'abate Cestari.

<sup>27</sup> L. Giustiniani, *Memorie istoriche*, cit., p. 148.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Un esempio, fra i molti possibili, è quello di Saverio Mattei (Montepaone, 1742 - Napoli, 1795), noto anche per i suoi studi sulla musica. Giureconsulto di chiara fama, godette della considerazione di uomini come Bernardo Tanucci e Pietro Metastasio. Fu uditore, avvocato fiscale della Giunta delle Poste, poi consigliere nel Supremo Tribunale dei Commerci. A lui si diede incarico di riformare l'amministrazione della Posta napoletana presso il papa, ed a Roma divenne accademico dell'Arcadia.

<sup>30</sup> Ivi, III, p. 27. La figura del marchese Stefano Patrizj (Cariati, 1715 - Napoli, 1797) è stata ampiamente oggetto delle attenzioni della storiografia anche recente. Ricordiamo soltanto che Stefano Patrizj ricevette il titolo di marchese per i suoi alti incarichi, ma che proveniva da famiglia ascritta già da lungo tempo al patriziato cosentino.

<sup>31</sup> L'opera, pubblicata a Napoli nel 1766 presso la Stamperia Simoniana, ha per titolo completo *Francisci Antoni Grimaldi, De successionibus legitimis in urbe Neapolitana. Systema. Pars prima in qua ius Graecum Neapolitanum vetus, & ius omne Romanum a XII Tabulis ad Iustinianum vsque absolutissime expenditur*. Giustiniani (v. cit., II, p. 149), nel dare un breve giudizio sull'opera, afferma inoltre che «Egli fece un torto al pubblico il non darle compimento della seconda parte, dovendosi estimare un lavoro di un vero giureconsulto, non

quest'opera suscitò tra i contemporanei: «si recarono a meraviglia i buoni conoscitori delle materie legali, come mai si fosse diggià fornito di tante ottime cognizioni un giovanetto qual egli era in tempo, che la produsse. L'ordine che in essa ammirasi, l'erudizione per quanto è necessaria al rischiaramento del suo assunto, il buon senso insieme, e la chiarezza, che seppe adoperarvi, la rendono pregevole al di sopra delle altre tutte scritte per lo innanzi in siffatta materia»<sup>32</sup>. Il *Systema*, concepito come una serie di appunti di diritto testamentario, nel quale il Grimaldi non manca di dar dimostrazione dei suoi interessi politici e filosofici, è dedicato a Paolo Gerolamo Grimaldi<sup>33</sup>, ministro di Spagna. In esso Francescantonio cita Vico e Giannone, il correggionale Gravina e Montesquieu, lasciando intendere già in questa prima opera alcuni aspetti del suo pensiero che meglio esporrà negli scritti più specificamente filosofici degli anni successivi.

Il Grimaldi, soprattutto negli anni della giovinezza, fu letteralmente rapito dalla storia, dall'arte e dalla musica. A questo periodo, comunque all'indomani del suo viaggio a Genova, è da collegarsi la pubblicazione nel 1766 della *Lettera sopra la Musica indiritta al Signor Agostino Lomellini*<sup>34</sup>, già doge della Repubblica tra il 1760 e il 1762. In quest'opera, Grimaldi indaga la capacità della musica di influenzare nel bene o nel male l'animo umano, auspicando un ritorno a quest'ultima, poiché autentica "conservatrice dell'armonia sociale"<sup>35</sup>.

Nel 1769 il Grimaldi evidenzia i suoi interessi storico-genealogici e pubblica la *Vita di Ansaldo Grimaldi*, suo avo genovese, un politico e diplomatico vissuto a cavallo tra il XV e il XVI secolo. A dispetto del titolo, che lascia intendere sia opera di sola impronta biografica, Francescantonio appare ben lontano dal genere letterario proprio di uno 'scrittore di vite'<sup>36</sup>. Infatti, dopo aver descritto lo scenario storico della *Superba* all'epoca in cui visse Ansaldo, usa la storia della sua carriera politica – caratterizzata da ragionevolezza, prudenza e vaste capacità diplomatiche, tutte virtù che auspicherebbe per gli uomini dello Stato del suo tempo – come modello di buon governo. Questa pubblicazione, in particolare, gli consentì di guadagnare una certa considerazione tra i salotti genovesi, se è vero che la Repubblica lo chiamò 'alle più illustri Magistrature'<sup>37</sup>, che tuttavia non accettò per non allontanarsi da Napoli e dagli studi che più di ogni altra cosa gli stavano a cuore. E alcuni anni dopo ricorse ancora una volta ad una composizione di apparente impianto biografico per descrivere i principi entro cui far rientrare l'onestà morale e intellettuale del libero pensatore: con *Vita di Diogene*, stampata in Napoli nel 1777, in cui si propone di riabilitare il celebre filosofo greco della Scuola cinica, quale campione di virtù quali l'indipendenza di pensiero, la libertà e la temperanza, anche a fronte dei potenti ed avendo a unico obiettivo il bene comune<sup>38</sup>. Nelle intenzioni

---

iscorgendovisi per ombra i pregiudizj, e le insulse quistioni de' primi scrittori della stessa materia».

<sup>32</sup> L. Giustiniani, *Memorie storiche*, cit., II, p.149.

<sup>33</sup> Paolo Gerolamo Grimaldi-Pallavicini, patrizio genovese, fu un diplomatico italiano al servizio della Spagna. Dopo l'avvento di Carlo III di Borbone divenne segretario di Stato.

<sup>34</sup> Riguardo alla considerazione che il Grimaldi nutriva per la musica scrisse l'Accattatis che «in questa egli non riconobbe un'arte, ma una parte sublime della filosofia, come quella che ebbe tanta influenza presso gli antichi sul costume delle nazioni». (v. L. Accattatis, *Le biografie*, cit., III, p. 217).

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> F. A. Grimaldi, *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*, in F. Crispini (cur.), *Tra Vico e il tardo Illuminismo napoletano. La riflessione etico-politica di F. A. Grimaldi*, Vibo Valentia 2000, p. 12.

<sup>37</sup> L. Accattatis, *Le biografie*, cit., III, 218.

<sup>38</sup> *Ibid.*



dell'autore non è difficile scorgere un ideale collegamento tra questa ricostruzione della figura di Diogene e l'impegno civile dei *philosophes*.

Tuttavia, se fino a quel momento le posizioni filosofiche del Grimaldi si erano potute scorgere solo indirettamente, esse diventano evidenti con la sua opera di maggior pregio filosofico, cioè le *Riflessioni sopra l'ineguaglianza tra gli uomini*<sup>39</sup>. La complessità del pensiero del Grimaldi emerge provocatoria e inaspettata dallo stesso titolo, in un momento in cui dai pensatori francesi giungevano opposti messaggi. Il suo, però, appare soltanto a una prima lettura "il *De profundis* alla uguaglianza degli uomini"<sup>40</sup>. Certo egli sostiene che gli uomini nascono disuguali, ma poi, muovendo dal contrasto tra l'esigenza di uguaglianza ed il naturale riscontro di ineguaglianza, affida alla storia ed al progresso il compito di muovere un significativo passo in avanti verso un maggiore senso di giustizia<sup>41</sup>.

L'opera si divide in tre volumi. Nel primo volume sono messe in evidenza le diversità derivanti dal fisico, dal sesso, dalla diversa sensibilità di cui ogni singolo è fornito, dalla diversa intensità delle passioni e delle facoltà intellettuali. Nel secondo volume si dibatte circa l'ineguaglianza morale, il diverso modo di sentire, apprendere e pensare, sottolineando come queste diversità possano palesarsi anche tra individui appartenenti allo stesso tessuto sociale, culturale e, finanche, familiare. Il terzo volume, infine, individua le ineguaglianze di carattere politico, di appartenenza o meno allo stato di uomo libero<sup>42</sup>. L'opera, «una di quelle che fanno più onore alla filosofia napoletana»<sup>43</sup>, ebbe un importante riscontro tra i contemporanei anche a livello europeo e si inserì – non senza originalità – nella polemica filosofica che trovava il suo nucleo nelle celebri opere di Rousseau e Voltaire. Questo suo lavoro, assai più noto rispetto agli altri, andava a collocarsi nel novero di quell' 'illuminismo conservatore', che costituisce la cifra di buona parte della cultura italiana di quegli anni<sup>44</sup>.

L'ultima tra le pubblicazioni del Grimaldi, *Annali del Regno di Napoli*, restò incompiuta<sup>45</sup>. Gli ultimi volumi composti dall'autore – dall'VIII al XVI – furono pubblicati a cura dell'abate Giuseppe Cestari dopo la morte del Grimaldi, così come lo stesso si era curato di fare per la *Descrizione de' tremuoti*. L'opera suscitò il disappunto dei regi funzionari, in particolare per alcune considerazioni riguardanti i popoli italici dell'area meridionale, come i Sabini, i Sanniti e i Lucani, ritratti al pari di barbari ancora in tempo di Roma repubblicana<sup>46</sup>. Per essere incorso in una vera e propria censura, e anche per la difficoltà di essere portata a termine a seguito del terremoto e dei lutti familiari che ne derivarono, quest'opera del Grimaldi raccolse meno onori di quanti ne avrebbe forse meritati. Impietosa fu la breve e fortemente critica valutazione che ne diede il Giustiniani nelle sue *Memorie storiche*, facendosi latore di un'opinione diffusa<sup>47</sup>.

<sup>39</sup> Queste *Riflessioni* furono pubblicate a Napoli in tre volumi, tra il 1779 e il 1780, presso l'editore Mazzola-Vocola.

<sup>40</sup> P. Crupi, *Conversazioni di letteratura*, cit. p. 79.

<sup>41</sup> A. M. Morace, *Francescantonio Grimaldi*, cit., p. 78.

<sup>42</sup> A. Lania, *I fratelli Domenico e Francescantonio*, cit., pp. 10-11.

<sup>43</sup> Cfr. L. Accattatis, *Le biografie*, cit., III, p. 219.

<sup>44</sup> F. Crispini, *Tra Vico e il tardo Illuminismo napoletano. La Riflessione etico-politica di F. A. Grimaldi*, Vibo Valentia 2000, XIX.

<sup>45</sup> L'ultima delle opere del Grimaldi pubblicate quando era ancora in vita, fu stampata a Napoli presso l'editore Porcelli tra il 1781 e il 1783.

<sup>46</sup> L. Giustiniani, *Memorie Istoriche*, cit., II, pp. 149-150.

<sup>47</sup> *Ibid.*

In realtà, la trattazione si presenta ampiamente innovativa rispetto all'impianto tradizionale del 'genere annalistico'. Grimaldi, infatti, vi si propone di «portare nei fatti della storia la fiaccola della filosofia», sulla via tracciata da Vico, le cui idee furono certamente quelle che più lo stimolarono nella sua ultima fatica<sup>48</sup>. Impressionante esempio di *histoire globale*, gli *Annali* restano a testimoniare la vivacità e complessità di un'intera generazione di intellettuali calabresi.

---

<sup>48</sup> F. Crispini, *Tra Vico e il tardo Illuminismo*, cit., XIII.